

## Lista unitaria, confermate assise di Ds, Sdi e Margherita

ROMA «Ci è sembrato che tenere queste tre vaste assemblee fosse il modo migliore per rendere omaggio in forma solenne alle vittime di questo barbaro attentato». Il segretario della Quercia Piero Fassino spiega una delle ragioni che hanno spinto Ds, Margherita e Sdi a confermare le assemblee nazionali che daranno formal-

mente il via al percorso che porterà alla presentazione di una lista unitaria per le elezioni europee. Una decisione che Fassino tiene a precisare è stata presa «d'intesa con Rutelli e Boselli». La decisione di confermare le assise - che «naturalmente terranno conto nel loro svolgimento di questa tragedia e delle sue implicazioni politiche» - vuol anche dare un segnale politico forte. «Non ci si piega al terrorismo - sostiene ancora Fassino al termine della riunione della segreteria ds che si è svolta in due trache prima e dopo il dibattito in aula sulla strage in Iraq - in un momento di tragica difficoltà per il paese, la politica è in campo non resta a casa».



## Forum terzo settore: «Oggi è in lutto la bandiera della pace»

«La bandiera della pace oggi è in lutto». Il Forum del Terzo Settore esprime tutta la solidarietà e vicinanza alle famiglie dei ragazzi morti a Nassirya. «È grande - si legge in una nota - il dolore di tutte le organizzazioni, le associazioni, le cooperative, le ong che fanno parte del Forum del Terzo Settore e

ferma la condanna per ogni tipo di violenza e in particolare per atti terroristici come quello avvenuto stamattina in Iraq». «La nostra contrarietà alla guerra in Iraq - dichiarano i portavoce Edoardo Patriarca e Giampiero Rasimelli, del Forum del terzo settore - e le preoccupazioni che avevamo espresso in più occasioni per le sue conseguenze non ci impediscono di esprimere vicinanza e solidarietà anche all'Arma dei carabinieri e all'Esercito che in condizioni proibitive stanno compiendo, con grande abnegazione, il proprio dovere». «La bandiera della pace - ripetono Patriarca e Rasimelli - è oggi in lutto».

# «Restare, ma è meglio capire per fare cosa»

D'Alema: dobbiamo discutere le condizioni e i compiti. Fassino: si segua la risoluzione Onu

Federica Fantozzi

ROMA Il giorno del cordoglio e del lutto condiviso da tutte le forze politiche, il giorno della «solidarietà e della coesione nazionale», non può né deve trasformarsi nel giorno della ritirata. È Massimo D'Alema a esporre nell'aula di Montecitorio la posizione della Quercia: «Non credo che nel momento dell'orrore possa arrivare dal Parlamento l'ordine del ritiro. Noi che se fossimo stati al governo non avremmo mandato i nostri militari in Iraq, come non lo hanno fatto molti altri Paesi europei, diciamo oggi (ieri, ndr) che non sarebbe né ragionevole né degno aprire una disputa in questo momento. Verrà il momento per discutere nei prossimi giorni».

È il suo intervento, applaudito dall'Ulivo ma apprezzato anche da esponenti del governo, a dare il segno della tregua fra la maggioranza e i maggiori partiti dell'opposizione (la Margherita, con Rutelli, Parisi e Castagnetti si colloca nella stessa linea; Verdi, Rc e Pdc chiedono invece il ritiro immediato del contingente). I morti italiani e il dolore delle loro famiglie cristallizzano l'oggi in un limbo sospeso dove il senso dell'opportunità impone di non rivendicare il dissenso sulla guerra «unilaterale» e sulla gestione del dopoguerra iracheno. Ma entrambi gli schieramenti sanno che presto arriverà il «domani» e sarà tempo di bilanci, tanto più che la missione italiana è ormai in scadenza.

Lo dice D'Alema: «Non sarebbe giusto neppure verso le vittime far tacere le ragioni di un esame obiettivo e sereno della realtà... Verrà il momento di discutere a quali condizioni, con quali compiti, in quale contesto di legittimità e di impegno internazionali abbia senso la continuità della presenza italiana». E poiché la situazione di un Iraq che «non pare sulla via della pacificazione» è «frutto di una sequela di errori», serve una «svolta». Nel segno dell'Onu, di una reale transizione verso l'autogoverno iracheno, di un «rinnovato impegno comune dell'Europa per il quale vorremmo che il governo facesse di più». Lo dice anche Piero Fassino: «Non è il momento di dividere il Parlamento e il Paese, ma il

Prc, verdi, Pdc chiedono il ritiro immediato delle truppe. Diliberto: sotto quali bandiere sono morti?»



Fiori davanti al Comando Generale di Carabinieri di Roma

Foto Api

governo si impegni ad accelerare la transizione irachena attuando la risoluzione Onu. In questa direzione l'impegno italiano assume senso e

significato, se invece la risoluzione resta inerte il nostro impegno diventa più problematico». È d'accordo il correntone, che acconsente a non

chiedere il ritiro quando D'Alema nell'assemblea del gruppo fa presente che lo considera «un errore politico». Così Fabio Mussi apprezza il

discorso del presidente Ds («una critica radicale agli effetti della guerra») e definisce «sfumature» le differenze di posizione nel partito («Ma senza

una discontinuità vera la missione non può essere rinnovata, gli italiani solo sotto l'Onu come forza di peacekeeping»).

## Epifani, Cgil «Ritiro immediato»

ROMA «La Cgil esprime sincero e profondo cordoglio alle famiglie dei Carabinieri e dei soldati morti nell'attentato terroristico a Nassirya in Iraq e solidarietà all'Arma e alle Forze Armate così duramente colpite», afferma in una dichiarazione il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani.

«Oggi - si legge - è il momento del dolore per tutto il Paese e per tutte le lavoratrici e i lavoratori italiani. Domani bisognerà tornare a discutere del senso della presenza delle truppe italiane in quel paese, del ruolo dell'Onu e di quello dell'Europa per trovare soluzione alla tragedia del Medio Oriente. La Cgil, ieri, oggi, domani, continuerà a sostenere con convinzione la propria opinione: il ritiro immediato delle truppe italiane, ancora più tragicamente motivato e una nuova forte assunzione di responsabilità della comunità internazionale, finalizzata al ritiro dall'Iraq di tutte le truppe straniere, all'autogoverno iracheno e alla soluzione del conflitto israelo-palestinese conclude Epifani».

Francesco Rutelli: «È il giorno di inchinarsi di fronte al sacrificio. Verrà poi il tempo di rispondere alle domande che tutti gli italiani si fanno sugli obiettivi, i compiti, le modalità operative della missione italiana». Anche l'Udeur con Pisicchio invoca una «riflessione» sui «limiti fissati dalle Camere» poiché l'Iraq «sta diventando un incubo peggiore del Vietnam».

Rifondazione, Verdi, Pdc, il Gruppo 14 luglio della sinistra di sinistra chiedono invece il ritiro immediato dei militari italiani. Ma, con l'unica eccezione di Oliviero Diliberto, in toni sobri. Il discorso di Mantovani gli vale anche una stretta di mano di Biondi. L'esponente di Rc si allinea alla richiesta di ritiro formulata da Bertinotti, ma chiarisce: «Non useremo questi morti per ottenere un surplus delle nostre ragioni, ma non accetteremo che chi ha voluto questa guerra li usi per avere ragione».

Arriva il turno di Diliberto, pochi minuti contestatissimi dal centrodestra: «Quei ragazzi sono stati mandati allo sbaraglio in una guerra illegittima e gestita con superficialità: in nome di che sono morti? Sotto quali bandiere?». Mentre fuori Cossutta distribuisce volantini contro la «guerra coloniale e imperialista». Diliberto conclude rivolto alla maggioranza: «Siete politicamente e moralmente responsabili di queste morti. Non rappresentate l'Italia. Se foste un governo serio vi sareste presentati qui per dimettervi, ma non lo siete: vi dovrete solo vergognare». Casini fatica a placare il suo schieramento, ma non rinuncia a far capire come la pensa: «Colleghi lasciatelo parlare, ognuno ha il senso dell'opportunità che ritiene...». A ruota prende la parola il socialista Intini, e la voce quasi gli trema: «Un Paese maturo di fronte alla tragedia non si divide, non polemizza ma non rinuncia neanche a cercare con razionalità una soluzione». D'Alema applaude. Poco prima il leghista Cè lo aveva accusato di «cinismo»; in risposta, il ministro Buttiglione si avvicina al presidente Ds e gli stringe la mano. La Russa, impegnato con le sciarpe tricolori dei suoi, non si associa a Fini nelle lodi a D'Alema. Poi si lascia andare: «Qualche sbavatura, ma non è stato il giorno dello scioglimento».

Pisicchio, Udeur: bisogna ridiscutere i limiti della missione, in Iraq un incubo peggiore del Vietnam»

# Andreotti: ma la guerra è davvero finita?

«Sempre più necessaria una soluzione politica: è ingiusto parlare di liberazione di un paese diviso»

Natalia Lombardo

ROMA «Non so se la guerra sia mai finita», di sicuro è «ingiusto parlare di liberazione dell'Iraq», ed è «una illusione» pensare di poter realizzare facilmente «l'armonia tra gli sciiti, i sunniti e i curdi in territorio iracheno». Parlando con semplicità e senza retorica, Giulio Andreotti sembra smontare altre parole, quelle pronunciate poco prima dal presidente del Consiglio nell'aula di Palazzo Madama, sull'attentato alla base dei carabinieri a Nassirya. Quella che Berlusconi ha definito la «volontà di aiutare quel Paese a risorgere e a costruirsi autogoverno, sicurezza e libertà», nel discorso del senatore a vita sembra crollare dalla a alla zeta, all'«orgoglio» per i militari morti sostituisce un amaro realismo politico.

Il premier e il ministro della Difesa, Martino, se ne sono già andati dall'aula del Senato quando parla Andreotti. Per il governo sono

rimasti La Loggia e Castelli (alla Camera nessun ministro leghista). Sfrutta al massimo i cinque minuti che ha disposizione, l'ex presidente del Consiglio, come sempre seduto nei banchi di prima fila a prendere appunti con attenzione. «Quando c'è un morto in casa normalmente non si parla ma si riflette», oppure «chi crede prega, quando i morti sono molti l'emozione è profonda», afferma aprendo l'intervento, ma l'emozione «non nasce oggi», è cresciuta con lo «stillicidio di morti» in Iraq. «È stato detto anche dalla stampa internazionale che sarebbe stata vinta la guerra, ma non il dopoguerra», prosegue Andreotti, «io non so se sia giusto definirlo dopoguerra e non so se la guerra sia mai finita. Lasciamo stare, poi, se questa doveva cominciare o meno». Come dire, è un altro capitolo.

L'ex presidente del Consiglio ieri ha affiancato la necessità di «maturare una soluzione politica» alla solidarietà per le famiglie. La cui angoscia è quasi vista dentro le case: «Da

questa mattina stanno veramente tremando in attesa di conoscere l'elenco dei nominativi dei militari uccisi».

L'Iraq? Non esiste e non è stato liberato. «Colleghi, l'Iraq, così come viene configurato nella cronaca corrente, non esiste, non è mai esistito», afferma Andreotti, invitando a esaminare «quella che è stata l'ideazione inglese del primo dopoguerra e che poi si è evoluta in tutta una serie di passaggi, fino a sfociare nella dittatura di Saddam Hussein».

In generale, aggiunge, «credo sia anche ingiusto parlare di liberazione dell'Iraq. Certamente nessuno rimpiange o mostra tenerezza nei confronti di Saddam Hussein, però il Paese è profondamente diviso. Non a caso in questi decenni passati vi sono stati cinque o sei governi in esilio, uno contrapposto all'altro. Pensare che si possa realizzare facilmente un'armonia tra gli sciiti, i sunniti e i curdi del territorio iracheno significa farsi delle illusioni».

Andreotti ha poi suggerito di creare in tempi rapidi una «ristrettissima delegazione parlamentare», senza divisioni, che si rechi in Iraq sia per portare solidarietà ai militari, che «per cercare anche di capire». Così come invita a ricostruire la «consapevolezza» che preservò la missione dei soldati italiani in Libano da atti ostili, perché allora, ricorda, «vi era la consapevolezza generale che gli italiani si trovavano lì per rendere un servizio e che non vi era alcun interesse di carattere particolare».

Un invito alla «consapevolezza», in Iraq come in Afghanistan, a non credere «di aver chiuso una pagina di un capitolo» con la guerra. E se nessuno ha nostalgia dei talebani, autori di «nefandezze», essi «avevano ridotto la produzione di oppio e il narcotraffico». Oggi questo è «fortemente ripreso. E mi rifiuto di pensare che i nostri soldati stiano a coprire il narcotraffico». Applaudito dall'Ulivo e dal senatore Gubert dell'Udc, Andreotti si siede, gli occhi tornano sugli appunti.

così il Polo la presentò in Parlamento

# Doveva essere una missione umanitaria

Simone Collini

ROMA Carabinieri e militari italiani sono in Iraq su mandato e per volontà del Parlamento. Sono in Iraq perché, il 15 aprile, Camera e Senato dissero sì alla richiesta del governo di inviare aiuti umanitari protetti da una task force di circa 3000 uomini: ad assicurare l'operazione furono i voti della Casa delle libertà, mentre Ds, Margherita, Sdi, Udeur si astennero e Verdi, Comunisti italiani, Rifondazione comunista votarono contro. «Difficile spiegare un nostro no agli aiuti umanitari», disse Piero Fassino giudicando «un discorso abile» quello appena pronunciato in aula da Franco

Frattini. Il ministro degli Esteri concentrò infatti tutto il suo intervento sul piano dell'aiuto umanitario: le forze italiane, disse, avranno «una attività di ordine pubblico»: loro obiettivo è quello di evitare «tragici assalti a camion di aiuti», garantire che il «dopo-guerra non faccia altre vittime», disse parlando di vaccini, di medici e pediatri, di ospedali da campo, della necessità di dare un contributo per evitare epidemie e malnutrizioni. «Non possiamo attendere l'Europa», disse anche Frattini parlando di «una vera e propria corsa contro il tempo». Intervenne in aula anche Carlo Giovanardi, che ribadì: il ruolo dei nostri militari «sarà strettamente strumentale alla salvaguardia della sicurezza e dell'in-

columnità di coloro che andranno ad operare come operatori di pace». Il ministro per i Rapporti col Parlamento disse anche: «Non diventiamo cobelligeranti perché la nostra missione di pace, si muoverà proprio nel momento in cui la guerra sarà finita? Guerra finita?»

Sono in Iraq, carabinieri e militari, perché il 24 luglio il Parlamento ha dato il via libera definitivo alla missione alla quale nel frattempo si era provveduto a trovare un nome, «Antica Babilonia», ma non a garantire una copertura dell'Onu: quel giorno, il decreto legge approvato da un consiglio dei ministri a metà giugno, venne convertito con i voti del centrodestra; Sdi e Udeur si astennero, il resto dell'Ulivo e Rifon-

dazione votarono contro. Disse in aula il capogruppo dei deputati Ds Luciano Violante: «Siamo contro perché manca la copertura multilaterale e ci rifiutiamo di mandare i nostri militari allo sbaraglio». Il 24 luglio era anche il giorno in cui vennero diffuse le foto dei figli di Saddam Hussein, uccisi dalle truppe americane. E il giorno in cui vennero uccisi tre militari statunitensi nel nord del paese. Prima c'erano stati altri morti. Dopo ce ne sarebbero stati altri ancora.

Sono in Iraq, militari italiani, perché il governo non ha provveduto a richiamarli, neanche quando all'inizio di maggio iniziarono a filtrare da Washington i veri piani di Donald Rumsfeld e degli strategi

del Pentagono, quando venne deciso che le nostre truppe sarebbero state sotto il comando delle forze armate della Gran Bretagna (paese che aveva occupato l'Iraq insieme agli Stati Uniti), quando si capì che i loro compiti non sarebbero stati limitati ad assicurare la scorta ai convogli delle organizzazioni umanitarie, che la loro non poteva essere soltanto una missione per favorire la distribuzione degli aiuti alimentari e sanitari. E dire che il capo di stato maggiore della Difesa, Rolando Mosca Moschini, era stato chiaro fin dal 4 maggio, giorno in cui il ministro Martino volò a Washington per incontrare il suo omologo statunitense Rumsfeld: se attaccati, disse Mosca Moschini, i

soldati italiani hanno il via libera a «neutralizzare gli atti ostili». Altro che missione umanitaria, attaccò l'opposizione. Ventiquattrore dopo, tutti i capigruppo dell'Ulivo alla Camera inviarono al presidente Pier Ferdinando Casini una lettera nella quale si chiedeva di «segnalare al governo l'esigenza di presentarsi davanti alle commissioni Esteri e Difesa» al fine di ottenere informazioni sull'invio del contingente italiano «con funzioni del tutto diverse da quelle comunicate» dal ministro degli Esteri Frattini il 15 aprile. Non ci furono conseguenze.

Sono in Iraq, carabinieri e militari italiani, e il governo era pronto a lasciarci anche dopo la scadenza del mandato, fissata per la fine del

l'anno. E questo prima che il Consiglio di sicurezza dell'Onu approvasse (16 ottobre) la risoluzione 1511, che autorizza la presenza di forze multinazionali nel paese. Era infatti il 12 ottobre quando Martino, in visita a New York, si disse certo che l'Italia avrebbe capito la necessità di prolungare la permanenza in Iraq delle nostre truppe: «Siamo riusciti a mantenere gli impegni tradizionali dell'Italia, la fedeltà delle alleanze, l'amicizia con gli Stati Uniti, senza tuttavia porre il Paese davanti a decisioni che non sarebbero state comprese».

Per questo sono oggi in Iraq militari italiani. Fino a ieri erano con loro anche i 12 carabinieri e i 4 soldati uccisi nella strage di Nassirya.